

Giovanna Conforti

ATLANTE E MIREJA

EDIZIONI
DEL FARO 

Giovanna Conforti, *Atlante e Mireja*
Copyright© 2016 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: novembre 2016 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-525-9

In copertina: *Risveglio*, G. Conforti

Personaggi

<i>Ardia</i>	alchimista madre di Rainos
<i>Atlante</i>	giovane alchimista
<i>Barnabeo</i>	governante
<i>Cardemio</i>	Maestro della congregazione dei contadini
<i>Da Sei</i>	Maestro della congregazione degli ingegneri
<i>Deves</i>	alchimista
<i>Edena</i>	giovane governante, educanda di Trace
<i>Fomenia</i>	governante
<i>Gorgeo</i>	contadino, padre di Rainos
<i>Indreo</i>	governante, primo educatore di Lavio
<i>Jansen</i>	giovane governante
<i>Jura</i>	Maestro della congregazione degli alchimisti
<i>Lavio</i>	giovane governante
<i>Mertione</i>	contadino della famiglia di Gorgeo
<i>Mireja</i>	giovane guerriera
<i>Naiene</i>	alchimista
<i>Oddo</i>	reietto delle valli di Seimore
<i>Omasha</i>	giovane ingegnere
<i>Parinzia</i>	Maestra della congregazione dei governanti
<i>Potzi</i>	giovane alchimista
<i>Rainos</i>	reietto delle valli di Seimore
<i>Rassa</i>	alchimista
<i>Seliano</i>	alchimista, educatore di Atlante
<i>Trace</i>	governante, educatore di Lavio e di Edena
<i>Ugris</i>	governante
<i>Veleio</i>	Maestro della congregazione dei guerrieri
<i>Vicsymio</i>	autore del libro del mondo
<i>Viassen</i>	studioso del nuovo mondo
<i>Zania</i>	Maestra della congregazione degli artisti

ATLANTE E MIREJA

CAPITOLO I

I – La pietra è l'uomo

Ora non rimaneva che scendere. Raggiunta l'altura del monte Ossenia, la città gli era finalmente apparsa, bianca e lineare, distesa con misurata sobrietà nella vallata di Sur. Naiene accelerò il passo, trascinando un piede ferito avvolto in fasce sudice, il corpo facendo forza sul bastone e l'animo sulla visione sempre più nitida della città. Laggiù, c'era sempre qualche strumento che suonava, fanciulli che si rincorrevano e altri che osservavano incantati i prodigiosi affreschi della cinta di mezzo. Atlante e Mireja scherzavano e amoreggiavano, come fosse la medesima cosa, finché Seliano li rintracciò, e ordinò al ragazzo di incamminarsi per la ripa di Ossenia, ché il vecchio Naiene stava tornando. Gli diede un unguento, perché durante il viaggio il vecchio poteva essersi ferito, e una bisaccia d'acqua, perché l'ultima fonte che Naiene aveva incontrato era già molto distante da lì. Mireja volle accompagnarlo, benché fosse attesa per sistemare gli armamenti.

Naiene vide le sagome dei due giovani venirgli incontro, balzando fra un masso e l'altro come gli uccellini di Yong. Ne imitavano i passetti come fosse la cosa più divertente del mondo, e i minuscoli volatili gialli non davano segno di spaventarsene. Il vecchio si sedette e attese i ragazzi, stringendo il suo gioiello ben chiuso nella sacca: ne era valsa la pena, si diceva, per lo splendore del loro candore, e della loro forza, ne era valsa la pena.

Appena il trio barcollante mise piede in città venne circondato da un nugolo di bambini, e poco più in là, accolto da Seliano e dai suoi compagni. Gli amici salutarono Naiene prendendogli il volto fra le

mani, e poco dopo entrarono tutti nei giardini di Las, dove altri ancora vennero a riceverlo, ripetendo il gesto rituale di benvenuto della congregazione degli alchimisti; finché quella piccola folla si aprì per lasciar passare Jura; l'anziano Maestro si accostò all'amico con difficoltà, ma non volle essere sorretto. I due venerandi entrarono quindi nella torre di Jura, che si innalzava fra aiuole fiorite, fontane e archi verdeggianti, come un altissimo cono di terra.

Naiene rovesciò sul tavolo la sacca, Jura fissò la pietra opalescente e tutte le rughe sul suo volto parvero distendersi, o fu veramente così, perché una lunga tensione si allentò di colpo: – Hai avuto dunque ragione – disse, sollevando lo sguardo dalla pietra all'uomo.

La torre di Jura era sorta inizialmente come una modesta casupola di fango, e si era innalzata senza un progetto definito, di generazione in generazione; era così diversa da tutta l'architettura della città (linda, regolare, disciplinata in cerchie di mura concentriche); pareva una pozza di fango modellata malamente, aveva poche fessure per dar aria e un solo ingresso, alto e stretto quanto un uomo. Talvolta alcune parti cedevano e le si riparava con altra mistura fangosa, perché a nessuno degli ingegneri era concesso mettervi mano.

– Quant'è brutta – disse Mireja guardando in su.

– A me piace – replicò Atlante e aggiunse che era strana, perciò era più bella delle cose belle.

Atlante la solleticò ai fianchi, e ripresero a rincorrersi, urtando gli onorabili signori, nascondendosi dietro le loro vesti, tirandoli di qua e di là, e finendo a ruzzolare ai piedi di Seliano, che li drizzò per le braccia, leggeri come gli uccellini di Yong.

– Tu devi andare a riordinare gli armamenti e tu devi scrivere il commento ai fatti odierni.

Così li separò e li spinse in direzioni diverse.

Quando Seliano entrò nella torre tutti erano già saliti ai piani superiori. Era impaziente di sapere se in quella saccoccia che Naiene teneva saldamente contro il petto, ci fosse quello che tutti speravano. Le stanze si impilavano collegate da scale di legno, spesso macilente, e occorreva fare molta attenzione per non precipitare di sotto. Passando i tuguri che si aprivano qua e là, Seliano si avvide che non c'era nessuno. Negli alambicchi ribollivano liquidi opachi, nei vasi capien-

ti o minuscoli giacevano polveri e miscele, i fumi venivano raccolti alla meglio da camini che sporgevano all'esterno, e si allungavano lungo la parete della torre, ma non c'era anima viva. Dovevano essere già tutti riuniti nell'alta sala delle osservazioni celesti. Mentre si aggrappava a uno scaleo ripido, vide affacciarsi lassù la chioma di Rassa. La massa eccezionalmente voluminosa dei capelli, tingeggiati dal morebio (una bacca rossa che maturava in autunno sulla ripa di Osenia) era acconciata in trecce, talune raggruppate intorno al capo, altre penzolanti intorno al collo. Gli faceva cenno di salire, come aveva infatti previsto erano tutti nella sala delle osservazioni celesti.

Il piccolo locale al culmine della torre (e per questo fra tutti il più pericolante) aveva la forma di un cono, sicché le pareti erano inclinate e le fessure per dar aria erano storte e foggiate grossolanamente. Le pareti spoglie (il cui unico decoro era la scritta *La pietra è l'uomo*), di colore fangoso e odorante di terra, erano rinforzate con assi e reti. Tutto in quella stanza era opprimente e a riscattarla era solo l'apertura sul soffitto, dove sbucava quello che chiamavano "l'osservatore", un lungo tubo metallico montato su tre gambe di legno che consentiva di scrutare il cielo con straordinaria chiarezza. Intorno allo strumento si stipavano quel giorno gli alchimisti, sussurrando fra loro, in ansia per l'attesa, finché vennero zittiti da Jura con un battito di mani. Il vegliardo scostò il panno, e con un gesto solenne, come si trattasse di un infante prodigioso, sollevò sopra la testa di Naiene il sasso opalescente.

– La pietra d'oro è qui! – proclamò.

Vi fu un'esclamazione all'unisono e il cono della torre oscillò paurosamente spandendo d'intorno un lungo tremito.

La terra tremò, anche nel cortile degli armamenti, e sotto i piedi di Mireja, che mollò due spadoni che già reggeva malamente fra le braccia.

Alzò lo sguardo: – La torre! – esclamò – Quei vecchi devono essersi riuniti di nuovo lassù, la faranno crollare sulla città prima o poi, ma perché non si radunano in cortile!

Non erano passati molti giorni da quando ne aveva parlato con Seliano: – È nella tua natura preoccuparti per la città – le aveva detto – È giusto così, ma è anche giusto che non tu ti occupi della la torre.

Già, rimuginava adesso Mireja, come se quella torre malferma non facesse parte della città. Era ancora solo una ragazzina, e se la sua natura guerriera si era manifestata davvero faticosamente, l'apprendimento del concetto di giustizia era ben più lento. Far sì che le nuove generazioni ne comprendessero il valore, era il primo compito degli educatori della città. Benché a parole non fosse difficile da comprendere, fare quanto corrisponde alla propria indole naturale e non intervenire su quanto non lo è, l'animo puerile si confondeva spesso dinnanzi a situazioni concrete, come questa, della torre pericolante.

La ragazza lasciò le spade a terra (una negligenza grave che, soprattutto, una vera natura guerriera non avrebbe mai fatto) e attraversò di corsa le cinte di contadini, artigiani e artisti. Arrivò trafelata alla cinta degli ingegneri, che si trovava proprio a ridosso della cinta degli alchimisti. L'eco della torre si stava spegnendo in un lento tremolio quando entrò nel palazzo degli ingegneri, un edificio bianco, massiccio, squadrato, dalle cui porte avrebbero potuto passarci allineati dieci uomini giganteschi.

Di quella congregazione, conosceva la giovane Omasha che trovò intenta a un progetto di riparazione di un fosso. Precipitandosi nella sala, Mireja si arrestò per un istante. Benché non fosse la prima volta che vi entrava, l'impatto con quegli ambienti così spaziosi la impressionava sempre. Omasha, stretta nell'abito succinto della sua congregazione, legato in vita con una cinta, stava scrutando un telo, che scendeva obliquamente dal soffitto altissimo, zeppo di numeri e altri segni incomprensibili. Fissati al pavimento con corde robuste, teloni come quello riempivano le sale del palazzo, conservando ogni memoria di calcoli e progetti, illuminati da una miriade di piccole lampade sospese e da enormi vetrate. La distrazione di Mireja durò solo un attimo, si scosse e si avvicinò risolutamente a Omasha.

– Si deve intervenire o la torre di Jura finirà per crollare sulla città – le disse.

Omasha cercò di non distrarsi dal lavoro, perché anche se modesto andava fatto perfettamente e presto, e anche perché non voleva prestare ascolto a nessuna lagnanza.

– Devi parlare con il Consiglio degli ingegneri e convincerli – insisteva Mireja.

– Devo convincere te, invece – la interruppe Omasha – che il danno maggiore è impicciarsi in quello che non ci riguarda.

Mireja si animò: – Riguarda tutti se la torre crolla, distruggerà molti edifici, ucciderà molte persone, quando invece basterebbe una buona opera di ingegneria per metterla al riparo.

Omasha si seccò, e senza alzare il capo dal lavoro le indicò un uomo oltre la vetrata.

– Parla con il Maestro della nostra congregazione perché io non ho tempo, e poi non mi daresti ascolto.

Così Mireja raggiunse quell'insigne cittadino che rispondeva all'appellativo di Da Sei. Era seduto su una panca intento a leggere nel cortile interno del palazzo, dove non era concesso nemmeno a un filo d'erba di disturbare la linearità della pavimentazione, e a nessuna pianta di guarnire i decori imponenti. L'uomo l'ascoltò cortesemente alternando sul viso un'espressione di comprensione (per la giovane età della ragazza) e di apprensione (per la sua ribellione all'ordine della giustizia). Chiuse infine il libro, l'appoggiò sulla panchina, e le indicò l'eleganza architettonica dell'edificio in cui si trovavano. Un'opera del genere, sostenne, nessun guerriero e nessun alchimista, né un contadino o un consesso di saggi, avrebbe mai potuto nemmeno fantasticarla. Guardando le loro dimore, si nota subito che sono affatto diverse, perché corrispondono al loro carattere. A chiunque non fosse della natura dei costruttori, molti decori apparirebbero senz'altro un inutile dispendio di lavoro, che invece potrebbe essere impiegato per forgiare armi, attrezzi, alambicchi o per ricavare nuove tinte per i pittori.

– Comprendi quello che intendo dirti? – le chiese.

– Lo capisco – rispose Mireja – ma in questo caso si tratta di un grave pericolo per tutti.

Da Sei fu allora più esplicito dicendole che anche il pericolo era da sopportare per onorare la giustizia della città.

– Possiamo intervenire su molte cose – proseguì – ma non sul cuore di una congregazione, e la torre di Jura è il cuore degli alchimisti, come la piazza delle armi lo è per la tua gente, o il focolare domestico lo è per gli agricoltori...

Mireja lo interruppe con foga: – Le so queste cose.

Fece un'espressione di disappunto e scosse vigorosamente la testa, manifestando una gran rabbia.

Allora Da Sei si sentì costretto a essere brutale: – Vai ai tuoi armamenti e non spingermi a informare i savi delle tue intemperanze.

Benché l'avesse solo minacciato, e Mireja se andò convinta che non l'avrebbe fatto, Da Sei si recò subito alla cinta centrale, attraversò i giardini di Las, tenendosi distante dalla torre di Jura (che ancora fremeva) e si addentrò nel palpito più profondo della città: la cittadella dei savi. Passò sotto l'arco squadrato del Nord, camminò in fretta lungo il piazzale, e col modo attento del geometra osservò semplicità e misura della cittadella; troppo scarna, pensò fra se e sé, e poi: il pozzo della fonte darà di certo infiltrazioni. E rimuginava così, in pochi istanti e involontariamente, per vizio di mestiere, sugli edifici e i porticati, sulle pavimentazioni e sugli intonaci delle dimore dei governanti.

Taluni di questi eccelsi gli passeggiavano accanto indifferenti, pensavano di certo a una questione politica da sbrogliare, oppure erano assorti in più elevati ragionamenti sul destino dell'umanità (quanto della natura e dell'intero cosmo). Oltrepassò quindi la porta Sud entrando in un giardino che nulla aveva della floridezza dei giardini di Las.

Il giardino del buon governo, cuore della cittadella dei savi, non aveva altro decoro che i cespugli sempreverdi, ma il vero ornamento del luogo erano gli uomini e le donne, abbigliati con lunghe tuniche bianche, che sedevano a terra, ritti sulla schiena, e con fare solenne discutevano pacatamente delle sorti della città, degli uomini e del cosmo. All'ingresso, stavano accucciati alcuni ascoltatori, di altra natura, dato che le riunioni erano aperte a tutti purché ascoltassero in silenzio.

Anche Da Sei si accomodò fra loro e armandosi di pazienza attese che la savia Fomenia se ne uscisse. Ci volle un bel po', e nel frattempo Da Sei provò a seguire quei dialoghi, ma le frasi erano difficili da decifrare perché certi termini di uso comune erano impiegati in modo assai strano. Come mai, pensava il Mastro ingegnere, si discorre dell'essere come fosse qualcosa di concreto? Non era forse un verbo, l'essere? Del quale ogni fanciullo conosceva la declinazione.

Parlavano, costoro, dell'essere, e anche del nulla. Tuttavia, era davvero strano, secondo Da Sei, che le vicende della città fossero così ben governate dal cianciare di ciò che non c'è, perché non è forse il nulla semplicemente questo? Ciò che non c'è. Ecco, si diceva con soddisfazione Da Sei, ecco perché deve regnare la giustizia, e perché dunque Mireja andava denunciata. Comprendeva forse lui i discorsi dei governanti? Assolutamente no. Quanto gli alchimisti non potevano costruire una torre con perizia d'ingegnere, e i savi non sapevano coltivare ortaggi o forgiare armi. Poco dopo Fomenia ascoltò l'accusa senza commentare, con un sorriso benevolo licenziò Da Sei, che se ne tornò con sollievo alle sue mansioni.

C'era anche il caso che Mireja (venuta al mondo fra i savi) potesse essere figlia di Fomenia. Secondo l'uso, infatti, i fanciulli erano sottratti alla madre subito dopo la nascita perché crescessero nella comunità intera. Questo dettaglio non turbava la saggia governante, non le erano infatti connaturati quei sentimenti di amoroso possesso che animano solitamente le relazioni parentali. Come ogni membro di quella comunità di savi, il suo spirito passeggiava ruminando nei domini più elevati dell'intelletto e ne traeva tutto il nutrimento che gli necessitava. La sua anima si appagava delle delizie del pensiero, della ricerca del vero, e dei servigi per la bella città che da tutto questo ne derivava.

La ricordava, Mireja, certamente, quanto tutti i bambini istruiti alla vita dalla sua opera educativa. Eppure, la ricordava con inquietudine, un caso difficile da collocare; le parve ben presto che non manifestasse l'indole dei bambini savi, alquanto riflessivi, sebbene possedesse un'intelligenza acuta. Benché fosse infrequente, poteva capitare che un fanciullo nascesse in una congregazione che non corrispondeva alla propria natura, richiedendo così l'opera degli educatori che provvedevano a correggere l'errore; se infatti era possibile che qualcuno nascesse nel posto sbagliato, era in genere anche semplice individuare, con un'attenta osservazione, le sue caratteristiche predominanti e quindi collocarlo presso i compagni che gli corrispondevano. In città c'era un posto per ognuno (e ognuno al proprio posto).

Il problema fu che la bambina non pareva avere una natura ben definita, e presso gli educatori ci fu molta incertezza sul suo desti-

9	Capitolo I	
	I – La pietra è l'uomo	9
	II – Eravamo una cosa sola con due facce	33
	III – L'umile lavoro dell'aiutante della natura	44
	IV – Per sempre è solo la salvezza	49
	V – Tempi tremendi ci attendono	66
	VI – Dunque l'ora è venuta	86
	VII – Un'isola beata nell'oceano dell'imperfezione	99
101	Capitolo II	
	I – Non accettai la sua morte, né allora né mai	101
	II – Il libro del mondo	115
	III – Ti voglio proteggere dal dolore e dalla morte	131
	IV – Le valli dell'esilio sono confortevoli	142
	V – Pescatori indefiniti	150
169	Capitolo III	
	I – Non c'è altro modo che ucciderlo	169
	II – Se vivremo tutti più a lungo	180
	III – E se ti salverai, io ti perderò?	193
	IV – L'orizzonte non esiste	212
	V – Se solo si vedesse una costa...	220
	VI – Per la salvezza siamo a posto	223
	VII – Scappiamo...	233
	VIII – È dunque anche questo!	236
	IX – Sono solo un ragazzo...	245
249	Capitolo 4	
	I – Quel ragazzo avrà il cuore spezzato	249
	II – I fili d'oro non si spezzano	259
	III – Non oseranno!	269
	IV – Il commento di Atlante cadde a terra	284
	V – Salvate gli uccellini di Yong	294
	VI – Quando infine vedrai veramente la torre	300